

I GARIBALDINI
NELL'INSURREZIONE
CRETESE DEL 1866/67

Leonida Kallivretakis

L'isola di Creta, seguendo l'esempio della Grecia continentale, era insorta nel 1821 contro il dominio ottomano. Ma l'isolamento geografico e l'intervento degli Egiziani portò alla sanguinosa repressione della rivoluzione e così l'isola non fu inclusa nel nuovo regno greco del 1832. Creta rimase provincia ottomana fino al 1898, quando iniziò un breve periodo di autonomia fino alla definitiva unione alla Grecia nel 1912.

Ciò che distingueva Creta all'interno dell'Impero ottomano era, tra l'altro, la presenza in un territorio chiaramente delimitato — com'è un'isola — di una popolazione per la grande maggioranza omogenea per quanto riguarda la lingua (greca), la religione (ortodossa) e la coscienza di appartenere ad una concreta unità nazionale. Nel XIX secolo, i cristiani erano la grande maggioranza dei 300.000 abitanti dell'isola, una maggioranza che fluttuava tra il 62 e il 77%. Questo spiega in parte le ripetute sommosse, in contrapposizione ad altre provincie ottomane dove le popolazioni dominate non presentavano omogeneità religiosa e nazionale.

Agli inizi del 1866, l'atmosfera nell'isola era ancora una volta tesa. Lo *hat-i-humayum* del 1856 che prometteva riforme a favore dell'uguaglianza tra sudditi cristiani e musulmani del Sultano, era rimasto lettera morta, minato da un'incapace macchina amministrativa e da una società ostile ad ogni cambiamento. D'altra parte, la situazione internazionale sembrava favorevole. I Romeni contestavano la sovranità del Sultano. I Serbi chiedevano l'allontanamento delle ultime guarnigioni dal loro Paese. Anche l'Italia si preparava alla guerra, rivendicando Venezia e Roma. Le rivendicazioni nazionali erano ovunque all'ordine del giorno.

In questo clima, l'assemblea generale dei Cretesi votò il 2 settembre 1866 l'abolizione del dominio ottomano e l'unione di Creta alla Grecia, affidando l'esecuzione di questa decisione a Dio, al coraggio del popolo cretese, alla mediazione delle Grandi potenze e all'aiuto dei Greci e di tutti i filelleni.

In quegli anni l'Italia usciva dalla guerra austro-prussiana. Lo scoppio della rivoluzione cretese non poteva lasciare indifferente l'opinione pubblica italiana. Del resto i rapporti tra il movimento per l'unificazione politica della frazionata nazione italiana e la lotta per l'indipendenza dei Greci, avevano già una storia di 45 anni culminante nella lotta del Risorgimento italiano.

Si riunirono comitati e si realizzarono collette in molte città italiane. In un caratteristico proclama l'Associazione filellenica di Firenze sottolineò che l'Italia «non sarebbe stata capace di alzare la sua bandiera su Venezia recentemente conquistata, se rimaneva insensibile alla voce del popolo cretese». Lo stesso generale Garibaldi rese pubblico un caloroso saluto e invitò i suoi volontari a prendere parte alla rivoluzione. Così nel 1866 si pose il problema dei volontari garibaldini a Creta.

Il numero di questi volontari prese già da quell'epoca un'importanza politica e divenne oggetto di sottili disquisizioni. Gli avversari della rivoluzione tendevano a sottolineare in particolare il ruolo dei volontari stranieri, nel loro tentativo di mostrare che il disordine nell'isola era mantenuto da «bande formate di briganti stranieri che scelsero l'isola di Creta come teatro dei loro intrighi rivoluzio-

nari». Il problema dei sostenitori della rivolta era più complesso. Da una parte volevano presentare la mobilitazione internazionale come una prova della risonanza che la rivoluzione aveva nell'opinione pubblica mondiale; contemporaneamente però rifuggivano dal sottolineare pubblicamente la partecipazione di volontari stranieri, in modo da non offrire argomenti agli avversari.

Questo contribuì alla creazione di un mito sul numero dei garibaldini del 1866. Più tardi alcuni parlarono di 2.000. Una ricerca non particolarmente esauriente su documenti d'epoca (corrispondenza rivoluzionaria, archivi diplomatici, memorie di rivoluzionari e giornali) basta per convincere, credo, come questo numero non corrisponda alla realtà. Tutti i dati portano alla conclusione che i garibaldini che andarono a Creta non dovevano essere più di 200. Oltre a questi, nel maggio del 1867, arrivò in Grecia anche Ricciotti Garibaldi con circa 40 garibaldini, alla fine però tornò in Italia senza prendere parte alla rivoluzione. Nel frattempo, mentre il 1867 avanzava, l'inasprimento della questione romana spostava l'interesse verso la penisola italiana.

Del resto le particolarità di Creta, le carestie e le sofferenze sembra che diminuissero un po' il primo entusiasmo dei volontari stranieri. Va sottolineato che i garibaldini ebbero difficoltà ad adattarsi alle particolarità ideologiche della lotta cretese. In una società arretrata come l'ottomana, in cui la scissione tra dominatori e dominati coincide in gran parte con la divisione tra musulmani e cristiani, è naturale che la religione acquisti un particolare peso. Difficilmente i garibaldini potevano capirlo, specialmente in un'epoca in cui la liberazione di Roma era ostacolata dalla Chiesa cattolica. È interessante notare come alcuni di loro vedevano la rivoluzione cretese, quando ritornarono delusi in Italia: «Questa rivoluzione non ha niente in comune con le nostre moderne rivoluzioni» ... «Al grido 'Viva il cristiano', la maggior parte di loro non sarebbe in grado di dire se combatte per la religione o per la nazione» ... «Questi uomini non sono ancora degni della libertà; ci siamo trovati in mezzo a questa triste sequenza di meschinità che chiamano rivoluzione cretese, in questa dura vita delle montagne, senza nessun tipo di soddisfazione, senza gloria, tra esseri che derivano più dal coccodrillo che dall'uomo». Tuttavia alcuni garibaldini scelsero «questa dura vita delle montagne, senza soddisfazione e senza gloria». E alcuni versarono anche il loro sangue per la causa di Creta.

Almeno due garibaldini furono uccisi nel dicembre del 1866. L'ambasciatore italiano conta 28 morti fino al gennaio 1867. Altri due trovarono la morte nell'aprile del 1867. Infine, durante la grande battaglia a Lassithi, alla fine di maggio del 1867, morì da martire, cadendo nelle mani del nemico, il tenente Achille de Grandi. Achille de Grandi (1840/1867) è un esempio caratteristico di combattente del XIX secolo, ispirato dalle idee dell'internazionalismo rivoluzionario. Milanese, combatté nel 1859 a fianco di Garibaldi, all'età di 19 anni. In seguito andò volontario nella guerra civile americana. Tornò in Italia per prendere parte alla guerra contro l'Austria nel 1866, tenente nel 61° reggimento. Aveva 27 anni quando trovò la morte a Creta.

Concludo con le parole di un altro garibaldino, di origine francese, di Leon

Poinsot, che combatté a Creta ed anche lui morì, alcuni anni dopo, nell'America latina. Dopo aver accusato quei garibaldini che non sapevano che «a Creta non c'è altra soddisfazione di quella di fare il proprio dovere», annota: «Il nostro glorioso ed eroico generale Garibaldi disse, parlando a loro: 'Non è la prima volta che alcuni mascalzoni si nascondono dietro la camicia rossa'. Per quanto riguarda gli altri garibaldini, essi rimasero fedeli al loro posto, onorarono e resero rispettabile il nome italiano a Creta».

GIUSEPPE L. GATTERI
L'olocausto di Arcadi (1871)
Coll. priv.
F. cat.

